

◆ **Appello del presidente della Camera perché dopo le feste riparta la discussione: «Bisogna correre il rischio di una sconfitta»**

◆ **E sulla commissione Bicamerale: «Mi si dica che cosa devo fare dei computer delle segretarie e della Sala delle Regine»**

◆ **Il ministro ha ribadito: «Possibile da subito l'elezione diretta del capo dello Stato. E spero di potere agire, non solo presenziare»**

IN  
PRIMO  
PIANO

# Riforme, Violante sprona la maggioranza

## «Avanti anche senza l'opposizione». Amato polemico: «Non farò solo dibattiti»

CINZIA ROMANO

ROMA. Gennaio è la scadenza massima per riprendere il cammino delle riforme, che tutti dicono di volere. Il dialogo è indispensabile, ma se una parte si defila, la maggioranza si deve prendere le sue responsabilità, magari incorrendo nel rischio di essere sconfitta. Il presidente della Camera Luciano Violante lancia la sfida al Parlamento, davanti al presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro. L'occasione, la presentazione alla Biblioteca della Camera, a palazzo San Macuto, del volume «Stato della Costituzione» curato dal giudice della Corte costituzionale Guido Neppi Modona. A discuterne, oltre all'autore, il ministro per le Riforme Giuliano Amato, il vicepresidente del Senato Domenico Fisichella e il capogruppo del Ppi al Senato Leopoldo Elia. Il capo dello Stato, che proprio sabato a Bergamo aveva invitato i partiti a riprendere la strada delle Riforme,

ascolta, ma stavolta non prende la parola.

«Voglio sapere cosa devo fare di una stanza che si chiama Sala della Regina, di dieci computer, di varie segretarie e di alcuni amadi pieni di carte» è l'esordio del presidente della Camera. Che non vuole certo mettere ordine nel «suo» palazzo. A gennaio, insieme al presidente del Senato Mancino, chiederà ai capigruppo di prendere una decisione sul futuro della Bicamerale. «Tutti dicono di volere le riforme - dice Violante - ma siamo in grado di farle? La scelta di aver fatto un ministro per Riforme, che tra l'altro si chiama Giuliano Amato non è indifferente. Indica una scelta della maggioranza». Che deve essere coerente. Se il dialogo con l'opposizione si ferma, bisogna assumersi la responsabilità ed andare avanti, «non a testa bassa. C'è la strada dell'articolo 138 della Costituzione».

Determinato è anche il ministro Giuliano Amato. «Non vorrei che come ministro della riforma



deba solo presentare libri e dibattiti sul tema: questo lo posso fare anche senza dicastero. E andrò in Parlamento a dire che è ora che tutti si assumano questa responsabilità», precisa Amato, che parla di kafkiano nulla, «pur in presenza di sostanziali intese che impediscono il cammino per pregiudiziali politiche».

Nega pregiudiziali politiche l'esponente di An Domenico Fisichella, che pur dichiarandosi un sostenitore della Bicamerale e delle sue ragioni, spiega che oggi le condizioni per recuperare il lavoro svolto nella sala della Regina è più difficile e «alcune scadenze lo rendono più difficile». La prima scadenza, quella del Re-

ferendum che vuole abolire la quota proporzionale dalla legge elettorale. A gennaio si dovrà pronunciare sulla sua ammissibilità la Corte Costituzionale, poi, se si andrà al Referendum, di riforma elettorale si riparerà probabilmente dopo l'esito della consultazione elettorale. Violante, che pure non è contrario al Re-

ferendum, avverte che può rimettere in moto, ma non risolvere, il problema della riforma elettorale. Nettamente contrario invece il popolare Leopoldo Elia: «È un Referendum che vuole cancellare i partiti; è grave che le forze politiche non capiscano la delegittimazione di queste motivazioni». Invita a ripensare alcune delle proposte decise dalla Bicamerale ed a farlo devono essere le commissioni ordinarie del Parlamento perché, nella sua tiepida difesa delle Riforme, invoca un giudizio terzo.

Ma le priorità? Fisichella indica la revisione della forma di governo, e ripropone - a differenza di Fini - tutti i suoi dubbi sull'elezione diretta del capo dello Stato che «risolve alcuni problemi ma ne apre altrettanti». Ed invita invece a «lavorare sull'elezione diretta del primo ministro», accompagnata da una nuova legge elettorale che sia «adeguata e coerente» a questo modello. Il ministro Amato mette invece in cima all'agenda l'elezione diretta del presidente della Repubblica: non c'è nessuna ragione per non affrontarla subito. Ma certo, allora occorre fare chiarezza su attri-

buzioni e poteri del capo dello Stato e quelli del presidente del consiglio per evitare «corti circuiti» che la Bicamerale non ha risolto. Mentre i temi della giustizia, della separazione delle carriere, con la necessità di riequilibrare i rapporti tra inquirenti e giudicanti, per Giuliano Amato, va affrontata con legge ordinaria. Dare stabilità al governo è l'indicazione del presidente della Camera, che dovrà essere accompagnata da una riforma del Parlamento. Tutti d'accordo sul federalismo e su una legge elettorale per le Regioni che dia stabilità ed eviti ribaltoni.

Su quest'ultima priorità, soddisfatta la Conferenza dei presidenti delle regioni e delle province autonome. Vannino Chiti, Presidente della Conferenza delle Regioni dà ragione al ministro Amato: alcune riforme non possono essere lasciate nel libro dei sogni della politica, ed indica, per un regionalismo moderno e federalista l'elezione diretta del presidente della Regione, il federalismo fiscale, progetti di autonomia speciale per tutte le regioni, «passaggi obbligati di un autentico processo riformatore».

IL CASO

## Il «trionfo» di Cossiga tra i nazionalisti baschi «Aznar mi attacca per i contrasti sul Ppe»

DALL'INVIATA

ROSANNA LAMPUGNANI

BILBAO. Il successo del viaggio in terra basca di Francesco Cossiga è stato sancito ieri sera nello splendido e modernissimo palazzo che ospita il Partito nazionalista. Accolto dall'élite della società basca che ha nel Pnv il suo punto di riferimento - e per questo è stato premiato con il 27,9% dei voti ottenuti nelle elezioni del 25 ottobre scorso - il picconatore ha concluso la giornata più importante della visita, quella più politica, per gli incontri con le autorità locali, tra cui il presidente del parlamento basco Joseba Leizaola, e per il discorso che ha pronunciato, usando anche qualche parola basca, davanti al collegio degli avvocati di Bizkaia.

Un successo certo stridente col fastidio che il governo di Aznar ha continuato a manifestare. Ul-

timo atto: l'oscuramento del viaggio di Cossiga imposto alla redazione locale della tv di stato, Tve. Ma tutto ciò rende più evidente che le dichiarazioni tranquillizzanti di Cossiga non sono sufficienti per Aznar. Il picconatore prima dice: «Non sono venuto qui contro qualcuno, ma con spirito di collaborazione, di democratico e cristiano. Mi addolora la diffidenza di Madrid». Poi promette: «Sono pronto ad andare davanti ad un notaio per dichiarare che non faccio alcuna mediazione». Ma allora, perché il governo - e anche il Psoe che ieri ha definito per bocca del ministro Bolloch «estemporanea» la visita, compiuta senza prudenza e umiltà - si ostina a condannare Cossiga?

Se lo sono chiesti, vicendevolmente, l'ex capo di Stato italiano e il presidente del governo basco uscente, José Antonio Ardanza

durante l'incontro di ieri mattina, a Vitoria, capitale del paese basco. La risposta di Ardanza: perché questa visita di un ex capo di stato in sostegno dei baschi solleva un problema politico e lo rilancia a livello europeo. La risposta di Cossiga: perché io sono fermamente deciso a contrastare Aznar che vuole dare una svolta conservatrice al Ppe. «Sono scandalizzato che si usino argomenti drammatici e estranei come questo del conflitto basco per inquietare legittimi confronti tra partiti membri del Ppe», aggiunge.

Ecco dunque che intorno a questa vicenda si intrecciano più questioni: quella dell'autonomia basca e del terrorismo, quella dei rapporti nel Ppe e dei rapporti tra destra e sinistra europee. «È un errore identificare il problema basco con il terrorismo, è come confondere la febbre con la malattia, che non si cura prendendo semplicemente un'aspirina», dice ancora Cossiga. «Splendido - interrompe il presidente basco - ha centrato il problema».

Insisterà poi il picconatore: «L'uniformità, peggio se imposta, rende povero uno stato, invece il fiorire di tradizioni linguistiche, culturali e nazionali diverse, lo arricchisce». E difesa delle differenze non significa difesa del terrorismo. Che, ricorda da ex ministro dell'Interno e ex capo di governo, «ho combattuto con molta fermezza, direi talvolta con durezza». E se «in un regime di libertà il terrorismo è tragico e non paga mai», anche l'illegalità non va combattuta con altra illegalità: un riferimento ai servizi segreti che sarebbero stati utilizzati anni fa dal governo spagnolo per combattere l'Eta, e non solo: «Anche io ho provato, tra il sangue e i lutti, questa tentazione».

Insomma il dialogo è un dovere e per questo dà atto ad Aznar di aver avviato le trattative con l'Eta. Ma non basta. Per trovare l'accordo di pace intorno al tavolo devono sedere tutte le forze politiche del paese basco, quindi anche il Pnv. «E inoltre in Spagna vi sono ben altre istituzioni altissi-



Leizaola Aranberri/Ep

me che possono dare il loro contributo indipendente all'opera di pacificazione», cioè la Chiesa basca, schierata con gli indipendentisti, i gesuiti, nella cui università Cossiga si era recato lunedì. E anche la Corona.

Il sardo Cossiga - «nato da gen-

te fiera e bellicosa per cui molte volte sento la febbre della lotta e della violenza» - ai baschi si è presentato con lo stemmino all'occhiello raffigurante i quattro mori bendati della bandiera sarda, ma non dimentica che nell'Europa di Schengen e della moneta

Francesco Cossiga con Joseba Leizaola durante la sua visita al parlamento basco. In alto, da sinistra, Luciano Violante, Domenico Fisichella e Giuliano Amato

unica la questione basca deve diventare questione transnazionale. «Mentre si va verso l'Europa unita, la sovranità perde i suoi contorni». E Ardanza aggiunge: «Non siamo isolati. A partire da questo momento il problema basco riguarda l'Europa. Tanto più che il governo spagnolo è guidato dal Partito popolare che ha rapporti stretti con il Ppe». E la palla, così, ricade su Aznar che domani incontrerà D'Alema.

Se il premier italiano ha appena iniziato il giro per le capitali europee, Cossiga da tempo ha cominciato un viaggio per spiegare ai popolari europei il sostegno dell'Udr al governo guidato da un «ex comunista». Si può dire che è un lavoro svolto in tandem - e i contatti sono continuati, fitti, anche in questi giorni - anche per sostenere la candidatura di Prodi alla presidenza della commissione europea.

Oggi Cossiga sarà a Guernica e molto probabilmente incontrerà rappresentanti di Herri Batasuna, il braccio politico dell'Eta.

## Sciascia, da «quaquaraquà» a moderno garantista

### Il convegno di Racalmuto riabilita lo scrittore siciliano: «Fu un anticipatore»

DALL'INVIATA

NINNI ANDRIOLO

RACALMUTO «1987 + 11». Nel 1987 il Coordinamento antimafia di Palermo parlava di Leonardo Sciascia come di un «quaquaraquà» e lo «relegava ai margini della società civile». Undici anni dopo Guido Lo Forte, che con Falcone e Borsellino faceva parte del pool palermitano, definisce addirittura «comiche» - anche se da inscrivere nel contesto dei tempi - quelle frasi. «Cosa Nostra si vince solo con il rispetto delle regole dello Stato di diritto» dice il procuratore aggiunto di Palermo - Sciascia? Un grande anticipatore che venne banalizzato e strumentalizzato» da chi in quel momento storico aveva interesse a frenare la lotta contro boss e gregari.

Un'affermazione non da poco, una revisione di fatto visto che la Procura palermitana nel 1987 non nascondeva preoccupazioni e rischi che le posizioni di Sciascia provocavano. «È la fine», disse Giovanni Falcone alludendo alle sorti del pool dopo aver letto l'articolo sui «professionisti dell'antimafia» pubblicato il 10 gennaio del 1987 dal *Corriere della Sera*.

«1987+11»: il gioco dei numeri ricorda «1912+1», il titolo di un libro dello scrittore siciliano. Ma serve alla Fondazione Sciascia - che ha promosso il dibattito che si è tenuto ieri a Racalmuto - per misurare l'arco di tempo che ci separa dalle polemiche scatenate da quell'articolo. Quella pagina del quotidiano di via Solferino prendeva spunto dalla nomina di Paolo Borsel-

lino al vertice della Procura di Marsala per denunciare il fatto che in Sicilia «per far carriera nella magistratura nulla vale di più di prendere parte a processi di mafia».

L'antimafia come strumento di potere, quindi: la «provocazione» di Sciascia non poteva passare inosservata in quel 1987: nell'anno del maxi-processo, dei primi scontri sui pentiti, sul garantismo, sulla giustizia-spettacolo. Temi oggi, undici anni dopo, più che mai attuali. E le durissime polemiche di allora? Anche quelle ancora attuali? «Ques-

to antimafia palermitano, fa «autocritica sui toni, ma non sui contenuti del comunicato del 1987».

Sciascia? Secondo Lo Forte «fu lungimirante» quando at-

taccò il sindaco di Palermo Leoluca Orlando e la sua «retorica dell'antimafia»; sbaglio decisamente quando criticò la nomina di Paolo Borsellino a procuratore capo di Marsala.

E nella sala della Fondazione che Leonardo Sciascia voleva dedicare a fra' Diego La Martina, eretico di Racalmuto messo al rogo nel periodo dell'Inquisizione, viene proiettato un video che risale al '91.

Borsellino parla di Sciascia e ricorda una conversazione dello scrittore sulle polemiche del 1987. «Non ci fu

scontro tra me e Sciascia... che ebbe modo di spiegarmi il suo pensiero. Il suo non era un attacco a me, quanto al fatto che il Csm doveva darsi delle regole nel decidere nomine e promozioni».

Nel '91 le parole di Borsellino. Ieri, per «correggere» il giudizio su Sciascia, quelle di Guido Lo Forte. «Un interessantissimo dibattito intellettuale e culturale avviato da Sciascia - dice il procuratore aggiunto di Palermo durante il dibattito moderato da Felice Cavallaro - venne strumentalizzato da forze che in Sicilia e a Palermo non stavano dalla parte della legalità. In realtà Sciascia, dall'alto della sua cultura, avviò un dibattito moderno sulle regole e sulle garanzie. Fin troppo moderno rispetto alle condizioni in cui si trovava la Sicilia allora. Ma

quelle parole vennero utilizzate, contro le intenzioni di un intellettuale impegnato da sempre contro la mafia, da componenti allora ben presenti nella società, e che non avevano nulla a che spartire con l'impegno civile di Sciascia».

Un discorso metodologico, anche se la polemica si scariò sulle persone, quello dello scrittore siciliano: così lo definisce Piero Ostellino, il direttore del *Corriere della Sera* che nel 1987 pubblicò l'articolo dello scrittore siciliano. «Dopo che lasciai via Solferino, Sciascia fu indotto a lasciare il *Corriere della Sera* - dichiara Ostellino - e quel quotidiano diede anche così il suo contributo al conformismo e al pensiero totalizzante della sinistra».

